

ARTE, SVILUPPO e PROGRESSO

UN CONTRIBUTO PREZIOSO DEL PRESIDENTE DELL'IPLAC
CHE RIPRENDE IL TEMA PASOLINIANO DELLA MODERNITÀ
PER RIAFFRONTARLO NELL'EPOCA DI INTERNET



di Roberto Mestroni

Ho sempre tenuto in serbo, tra le carte delle mie letture giovanili, una illuminata intuizione di Pier Paolo Pasolini tratta da uno dei suoi *Scritti corsari*: sviluppo e progresso.

E mi trovo d'accordo con il grande scrittore dal cuore friulano nell'assegnare al progresso il merito di contribuire, in maniera determinante, al riscatto sociale del proletariato, mentre riconosce nello sviluppo l'anima vincente del capitalismo: fin dalla nascita di quest'ultimo, lo strumento di produzione ha consegnato le leve del comando nelle mani del padrone, di cui lo sviluppo ha rafforzato il potere.

Negare queste affermazioni, soprattutto al giorno d'oggi, sarebbe ingenua ipocrisia: la borsa regola il mercato e le economie delle nazioni sono in balia dei colossi industriali multinazionali. Questi, a loro piacimento, governano il destino di milioni di famiglie: partoriscono quotidianamente prodotti innovativi, ma versano lacrime di cocodrillo quando gli abbagli dell'isterica techno-avanzata producono aborti, e sul baratro dei dissesti economici è del proletariato l'autentico, amaro piano.

Non speculo più oltre nel pensiero politico - che forse neppure condivido appieno - che animava Pasolini all'epoca delle sue idee feconde. Erano tempi, quelli, che vedevano contrapporsi alle compagini annodate al capitalismo altri schieramenti, che del capitalismo contestavano gli effetti perversi.

Dobbiamo comunque riconoscere che dalle elitarie aspirazioni del libero mercato il proletario, oltre il legittimo sostenimento, trae - come consumatore - anche illusori elementi di mobilità sociale (acquisizione dello *status symbol*), mentre i benefici meno tangibili sono rappresentati da temporanei balzi di "benessere" il quale, per non essere confuso con l'appariscenza sinonimo di "prosperità", nel nostro Paese viene camuffato col termine d'oltralpe "wellfare". Qui mi limiterò a constatare la fondatezza del "caso di coscienza" sollevato dalla perdita di valori che percepisco percorrendo a ritroso le tappe dell'umano cammino ed associando al dualismo sviluppo e progresso un'altra componente socio-individuale: l'Arte, in tutte le sue forme ed espressioni. In altri termini, vorrei riuscire a dimostrare come i vistosi passi in avanti dello sviluppo possano far deviare, verso la china del nichilismo intellettuale, la strada maestra della società. Nella sfera delle discipline artistiche, infatti, la logica dell'interesse privato e del lucrare - perseguita dagli idolatri del danaro - si limita ad umiliare le fulgide bellezze dell'intelletto, eccezion fatta per le nobili iniziative dei ricchi mecenati del Rinascimento e di alcuni benefattori e filantropi contemporanei, tese ad incentivare e salvaguardare i capolavori che oggi possiamo ammirare nei musei di tutto il mondo.

Ai primordi, quando lo *ius omnium in omnia* scatenava la lotta per la sopravvivenza ed ogni tribù soggiaceva alla legge dell'*homo homini lupus*, l'arte era negletta e relegata nelle grotte di artisti improvvisati che nei momenti di pace e tranquillità incidavano sulla pietra la traccia del loro ingegno. Questo "buio" della creatività era legittimo: l'insidia del nemico, le battaglie per la difesa del proprio territorio e la Natura implacabile non fecero germinare né fecero germogliare semi di genialità.

Durante le dominazioni dei grandi imperi dell'antichità, le popolazioni erano rappresentate da enormi masse di schiavi e plebei; l'eco della Musica, i passi della Danza e i versi della Poesia - segregati nelle magioni di poche menti nobili e patrie - sono giunti fino a noi tramandati nei secoli dalla memoria che non si cancella: la Storia.

Ma l'arte appartiene all'intero popolo in seno al quale essa nasce e si espande, fermenta e traccia solchi dai quali tutti possono raccogliere - per diritto acquisto fin dalla nascita - le messi del Sapere!

Alla fine del Medioevo, trascorsi secoli di *bellum perpetuum* che mise a dura prova le libertà individuali, di pensiero e dell'estro creativo, gli albori dell'Età Moderna videro sbocciare in Europa i solerti maestri dell'Umanesimo e del Rinascimento, favoriti nel loro operare dalla stabilità dei regni e delle città in cui trovavano ospitalità le loro botteghe.

Questo "fermento delle menti" si è protratto fino alla fine del secolo XIX ed è curioso rilevare come, fino ad allora, il progresso dell'arte umanistica, figurativa e di ogni altra espressione estetica dell'interiorità umana abbia avuto - in Europa - un orientamento in crescita, mentre lo sviluppo delle scienze applicate si sia mosso *lento pede*.

Un esempio illuminante ci perviene dai trasporti di merci, persone, cose. Dalle origini dell'umanità fino alla prima metà del XIX secolo ci si spostava, via terra, su carri e carrozze condotti da cavalli, muli, bovini ed altri animali da tiro. Occorrevano intere giornate - talvolta anche mesi - per arrivare ad una meta che oggi giorno si raggiunge in un paio d'ore.

Pensate: per migliaia di anni l'uomo ha percorso strade su "veicoli" trainati da animali!

Nel 1825, in Inghilterra, la prima locomotiva a vapore diede notevole impulso alla costruzione delle strade ferrate, chiamata solo successivamente linee ferroviarie, che rivoluzionarono - accrescendo notevolmente - il sistema di trasporto terrestre. Nel solcare i mari, le navi non hanno rivali che ne sostituiscano lo scafo per fendere le onde, pur se negli ultimi due secoli i loro dispositivi di locomozione - soppiantando le attrezzature veliche - hanno subito straordinarie trasformazioni.

Gli abissi salati rimarzano incontaminati fin dopo la prima metà dell'Ottocento, quando le profondità degli oceani saranno violate per la prima volta da rudimentali sottomarini e sommergibili, mentre le sfere celesti avviseranno le armature